

Silvia Viviani, Pres idente INU Toscana.

Non ho solo la colpa solo di essere l'unica donna, ma anche quella di essere l'unico Pianificatore al tavolo: ognuno ha i suoi di fetti e io ne ho due.

Vorrei intanto ringraziare tutti quanti coloro che partecipano in questo nostro percorso che vede l'Istituto accompagnare la Regione nella formazione del Piano e quindi avere un ruolo o perlomeno riconoscersi all'interno della costruzione del Patto, che è stato più volte richiamato.

A me sembra che la partecipazione a cui stiamo assistendo in questo percorso, ma in tanti altri incontri che stiamo facendo più o meno grandi e di diverso taglio, oltre a consolare i cuori dei Pianificatori, sia indubbiamente il segnale di una ripresa della centralità del territorio, quella cristalleria a cui faceva accenno Mauro Grassi, che è una nuova assunzione di responsabilità, anche nei confronti di una società, quindi non solo (qualcuno l'ha detto) nei confronti di una fisicità, che per troppo tempo è stata lasciata in mano solo e solamente alla progettazione finale buona o cattiva, che purtroppo, molto spesso (si è sentito stamani), è risultata cattiva.

Vorrei anche io seguire, nel porre solo alcuni punti alla vostra attenzione, gli spunti che ci ha dato Massimo Morisi nella sua introduzione e anche i diversi punti di vista, i diversi panorami che ognuno dei relatori sta offrendoci, nel seguire il filo dei ragionamenti di stamani.

Lo faccio da Pianificatore e da Presidente INU Toscana e quindi con questa specificazione.

Riprendo un passaggio, parto da lì, dalla relazione di Massimo Morisi, che nello scorrere venti anni di letteratura urbanistica, ha trovato l'auto-flagellazione, lo straccio delle vesti.

È vero, è un peccato che (noi ne siamo consapevoli) a chi fa questo esercizio veloce di ricostruzione rimanga impressa solamente o prevalentemente questa auto-flagellazione.

Però è vero perché, specialmente nel parlare di efficacia, l'urbanistica è sempre partita, o alla fine è arrivata, allo stesso risultato, all'auto-delusione, all'auto-critica e, soprattutto, a un senso di impotenza, perché misurare l'efficacia vuol dire anche misurare poi potenza o impotenza, perché efficacia vuol dire esiti.

Per noi vuol dire anche (e non solo) la costruzione di un Patto e poi la costruzione di segni, di immagini, e di nuovo un Patto, perché la rappresentazione fisica di quel Patto è l'esito di una serie di Piani. Se noi, in effetti, rileggiamo la storia anche della trasformazione del Piano possiamo tentare (io l'ho sempre fatto per abitudine, quindi lo rifaccio anche oggi) di assumere positivamente la critica e a passare dall'auto-flagellazione a un atteggiamento di dubbio.

Se leggiamo la storia della trasformazione del Piani vediamo il racconto di una serie di tentativi tutti volti a rendere efficace questo strumento.

Il Piano si è trasformato sia nella sua rappresentazione, nella sua forma materiale, negli elaborati che lo hanno costituito; il Piano si è trasformato nel suo farsi e legittimarsi, quindi negli aspetti procedurali; il Piano si è trasformato nella sua capacità di essere un tavolo pattizio sia di tipo primario che secondario.

Assumo quella che Massimo ci ha stamani illustrato come un'efficacia primaria e una secondaria: quella del Piano che comunque poi sia, comunque poi si attui o meno, è in primo luogo efficace se riesce ad essere un Patto; e quella secondaria, cioè quella che si misura sugli esiti.

Devo dire subito che, probabilmente, per noi Pianificatori, primaria e secondaria sono in realtà equivalenti.

Noi non possiamo permetterci, nel fare Piano, di dare maggior valore all'una piuttosto che all'altra. Per mestiere, indubbiamente siamo anche quel supporto che nella fase della costruzione del Patto deve saper rispondere a tutte le difficoltà che si incontrano lungo la strada.

Se leggiamo la trasformazione del Piano noi vediamo che dal Piano chiuso, unico, onnicomprensivo, che tutto prevedeva, che tutto disegnava, siamo passati al Piano contenitore di progetti, al Piano contenitore di atti diversi.

Da questo punto di vista, un Piano che, all'inizio, quando era chiuso e onnicomprensivo, stabiliva un tipo di successione attuativa e quindi prefigurava anche tipologie di attuatori specifici, a Piani che, contenendo progetti, già invece cominciavano a rivolgersi ad operatori e a promuovere modalità attuative diverse, a Piani che si sono aperti, si sono rotti, si sono articolati, ma pur sempre continuando a chiamare Unico Piano, però sentendosi nella necessità di suddividersi per modalità di costruzione (anche di costruzione del Patto che sta nella sua natura), per modalità attuative, per coerenza, fino ad arrivare al Piano Processo, che all'inizio era un processo, nel quale occorreva un certo ordine, prima un certo tipo di Piano, poi una certa serie di atti, fino oggi al Piano Processo che invece vede in parallelo, una serie di atti e di attività, che non si fermano mai.

Tutto questo ha trasformato il Piano nella sua configurazione, nei suoi elaborati, nei suoi procedimenti.

L'abbiamo sentito stamani: siamo passati da principi conformativi a principi di coerenza. Se l'attività di governo del territorio presuppone oggi una processualità in itinere, in continuo aggiornamento, che vede la compresenza e la contemporaneità di atti diversi, se questi non sono legati da una forte esplicitazione, verifica e valutazione costante di coerenza, è evidente che la processualità porterà solamente al caos. Questo è importante perché, a mio avviso, deve ridare anche maggiore autonomia, importanza e riconoscibilità al mestiere, al sapere tecnico, che è quello della Pianificazione.

Tutto questo significa che la centralità del territorio a cui corrisponde la centralità del Piano, a cui corrisponde con forza quella che continuiamo a dire in questi giorni e che è bene continuare a dire, cioè la titolarità piena del soggetto pubblico nel fare il Piano del Territorio, questi sono i capisaldi su cui la filiera, la processualità, la compresenza degli atti, la promozione della qualità, la promozione della concorrenzialità tra operatori, questi sono quelle componenti che oggi abbiamo a disposizione e che fanno dire a Mauro Grassi : mi sento a casa.

È un economista che nel fare il PIT riesce a riconoscere l'integrazione delle diverse componenti e quindi può dire: sono a casa.

Dice insieme a noi: rinnoviamo lo scenario giuridico, affinché gli strumenti siano effettivamente dei mezzi, delle opportunità e ci rendano quindi efficacia e non dei freni .

Lo dice Stefano Stanghellini: dobbiamo riuscire a indovinare , trovare nel panorama degli strumenti quello giusto, perché risolva la soluzione e sia efficace; e facendolo in un panorama diverso che chiede anche al Piano, a sua volta, di aprirsi, perché non può essere uno strumento che in modo tradizionale non riesce a riconoscere le diversità.

Stefano faceva riferimento al termine mercato urbano, non ha parlato solamente di città, ha parlato di mercato urbano.

Lo dice Mauro Tarchi quando riconosce gli operatori. Da Sindaco riconoscere gli operatori significa voler governare questo processo. Lo dice ancora Mauro Tarchi, che invoca gli strumenti fiscali, che persegue la qualità.

L'ha detto il Sindaco Anselmi, che nell'introduzione non a caso ha parlato di Piano Strutturale, di Piani Particolareggiati, di Varianti, cioè di un panorama di strumenti che queste amministrazioni stanno gestendo in contemporaneità, perché queste amministrazioni riconoscono problematiche diverse, vogliono essere efficaci rispetto a queste problematiche e quindi utilizzano strumenti diversi, ma in un percorso di coerenza, di chiara responsabilità politica e di enunciazione di un progetto politico a cui rimanere coerenti.

Mi sembra che, da questo punto di vista, nella trasformazione del Piano anche a noi Pianificatori sia chiesto di seguire in modo responsabile, mettendoci anche in discussione, questa continua mutazione. Altrimenti, l'Urbanistica, la Pianificazione, anche in questo momento, farà di nuovo lo stesso errore: mutuerà dall'esterno temi e centralità; le farà diventare parte del suo DNA, non avendole veramente comprese; non riuscirà a mantenere l'autorevolezza , l'autonomia e la distanza del suo sapere tecnico.

Fra qualche anno dovrà di nuovo ridire che è stata efficace e che si è inventata un tipo di Piano che non ha funzionato, una forma di Piano che non ha funzionato, che se ne deve inventare un'altra, che la realtà è nuovamente cambiata e, di nuovo, si risentirà impotente e inefficace.

Rileggevo in questi giorni, proprio perché il titolo di questo convegno me l'aveva fatto tornare in mente, un volume del 1986 edito dalla Franco Angeli, che si intitola "L'efficacia del Piano", curato da Tutino, con scritti di molti professori e ricercatori dei Politecnici, soprattutto di Milano, di Torino, ma anche dell'Istituto veneziano.

Questo tema dell'efficacia nel 1986 (quindi parlo di venti anni fa), era già coniugato così, già allora. In riferimento a un Congresso dell'Istituto si legge: come si può rifare il Piano, inventarsi un nuovo Piano, inventarsi un nuovo strumento per poter essere efficaci?

Già allora si diceva: forse occorre cominciare a disarticolare il Piano in qualcosa che è più permanente, in qualcosa che riesca a rispondere con flessibilità alla realtà.

Quindi, anche in quel momento, riconoscendo l'utilità del Piano e riconoscendo l'utilità del Piano Pubblico, si cercava di immaginare una nuova forma di Piano.

Concludo ricordando come anche in questa trasformazione del Piano siamo arrivati a introiettare nella sua costruzione questa figura del Patto, che oggi il PIT ha esplicitamente rafforzato nel suo formarsi.

Ricordo a tutti che mentre il Piano fino a un certo periodo storico diventava pubblico, usciva tutto insieme all'improvviso, dopo essere stato redatto, formato con fatica e anche con lunghi tempi dentro stanze chiuse, a un certo punto, nella sua trasformazione, affinché fosse efficace e affinché cominciasse a generare forme pattizie anche nella sua formazione, senza procedimenti e senza leggi di sostegno, al Piano si cominciò ad arrivare con figure nuove.

Si cominciarono ad inventare le Relazioni Programmatiche, i Documenti Programmatici, le Condivisioni di Idee e Principi per la Formazione; quindi cominciarono ad aumentare gli appuntamenti verso il Piano.

Questo ha portato, purtroppo, negativamente, a rendere il Piano, più che inefficace, addirittura inutile: il Piano non si faceva più.

Oggi, invece, si esigono tutte le misure e le riflessioni sulla partecipazione, si ricerca in qualche modo la forzata necessità di raccordare politiche settoriali in soggetti che si moltiplicano sul territorio, virtuosamente: siamo arrivati a reintroiettare anche l'avvicinamento al Piano in un pezzo della sua costruzione.

Concludo dicendo che se, non a caso, nella Legge 1 noi l'abbiamo addirittura formalizzato (perché arriviamo al Piano adottato, cioè pubblicato, con un percorso di partecipazione di vario tipo, non a

caso avviato con un preciso atto), questo tipo di trasformazione del percorso non può irrigidirsi, ma deve riuscire a esplicitare al massimo le sue valenze di progetto politico e culturale e non di figura burocratico - amministrativa.

Grazie.